Il costoso inganno di Acea e un possibile buon esempio: venderla

Pochi giorni fa il comune di Roma e le sue partecipate sono tornate al centro della polemica, quando il sindaco Ignazio Marino ha dichiarato: "I vertici di Acea ap-

DI ANDREA TAVECCHIO

paiono concentrati solo sui titoli in Borsa e non sulle esigenze dei romani, dimenticando che il 51 per cento di questa azienda è proprio dei cittadini". C'è un punto vero in quello che dice Marino a proposito della municipalizzata attiva nel settore dell'acqua, dell'energia e dell'ambiente. E', infatti, sempre più evidente il conflitto d'interesse che hanno tutte le cosiddette multiutility quotate partecipate da comuni, province e regioni. Tutte le amministrazioni pubbliche vivono l'irrisolvibile conflitto tra l'essere politicamente obbligate a fornire il miglior servizio al minor costo possibile ai cittadini utenti e il dover gestire le partecipazioni quotate, quindi con soci di minoranza con pura logica di business. Una società quotata deve avere il profitto e la creazione di valore per gli azionisti, nel rispetto delle leggi, come unico obiettivo. Bisogna dare un taglio netto e separare i ruoli. Per riuscire in questa opera di tutela del patrimonio pubblico e dell'interesse dei consumatori e non gravare più sulle tasche dei cittadini è però necessario uscire dalla logica sbagliata di questi ultimi vent'anni. Il pubblico, la politica, deve dare le regole competitive e studiare al meglio, grazie ad authority indipendenti, come evitare che si formino rendite monopolistiche ai danni dei propri cittadini elettori. Ma non deve gestire, tranne poche eccezioni, i business. Bisogna creare un netto contrasto di interessi tra chi ha come unico obiettivo tutelare gli utenti (la politica), e chi deve fare business.

Mettere in vendita il pacchetto di controllo di Acea sarebbe un passaggio simbolico molto importante. Il comune di Roma, che ricordiamo tra personale diretto e società partecipate ha circa 70 mila dipendenti, deve e può dare l'esempio proprio perché ha un eredità pesantissima. Il commissario straordinario per il piano di rientro del debito pregresso di Roma capitale ha recentemente spiegato al Senato come a luglio 2010 lo stock del debito trasferito alla gestione commissariale ammontava a circa 20 miliardi di euro e come quel debito venga oggi pagato, ogni anno, per 300 milioni di euro dallo stato e per altri 200 dai cittadini romani con l'addizionale Irpef. Un'asta competitiva internazionale sul 51 per cento di Acea potrebbe dare un incasso importante e alleviare subito il costo per i contribuenti romani del salvataggio del loro stesso comune. Dall'altra parte una gestione privata che si dovesse confrontare con un'authority indipendente potrebbe, grazie a una maggiore efficienza gestionale, abbassare le bollette per i clienti. La classica soluzione win-win.

Il momento di mercato, tra l'altro, sembra propizio. La multiutility romana oggi capitalizza circa 2 miliardi di euro e il suo titolo si è apprezzato di oltre il doppio in questi ultimi 12 mesi, in linea con quanto fatto da A2A e Iren, e il doppio di quanto fatto da Hera, la multiutility bolognese. La vendita di Acea si avvantaggerebbe anche della mutata percezione degli asset italiani da parte degli investitori internazionali. Il sindaco Marino, certo, non è responsabile dello stato delle finanze di Roma e della pletora di partecipazioni che il comune controlla, fonte di perdite miliardarie negli anni. Ma se non cambia direzione e non capisce l'inganno, sia per le casse del comune sia per le tasche dei cittadini, delle "mezze privatizzazioni" stile Acea, virando verso una gestione di mercato, è facile che possa essere coinvolto nella prossima versione del "decreto Salva Roma". Non esistono pasti gratis, nemmeno per le municipalizzate, anzi per le multiutility... Marino dia l'esempio, e venda (bene) Acea.